Quotidiano / Anno LIV / N. 8 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 9 gennaio 1977 / L. 150

Le organizzazioni del PCI impegnate per il successo della campagna abbonamenti all'Unità

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Allarme per la grossa macchia di petrolio nel mare Adriatico

A pag. 4

I discorsi d'inaugurazione dell'anno giudiziario nelle Corti di Appello

A pag. 5

Conclusa a Roma la riunione dei duemila delegati sindacali

Da migliaia di assemblee di lavoratori il rilancio delle lotte per lo sviluppo

Approvato a stragrande maggioranza un documento in cui si puntualizzano le proposte del sindacato per uscire dalla crisi - Mobilitazione e lotta per l'occupazione e gli investimenti - Confermate le disponibilità per ridurre il costo del lavoro e aumentare la produzione - Gli interventi di Lama, Macario, Trentin, Didò, Vanni, Ravecca in un dibattito di base

Espansione non recessione

SAREBBE *davvero grave se il significato e le decisioni della assemblea dei duemila delegati sindacali conclusasi ieri a Roma venissero distorti o non compresi per quello che sono. La situazione generale del paese, e soprattutto la situazione economica, è troppo seria, il momento che si sta vivendo è troppo importante, cruciale abbiamo detto, perchè ci si possa permettere di equivocare sui problemi che i sindacati hanno affrontato, sulle scelte che essi fanno e propongono*

All'EUR si è discusso di come affrontare e superare la crisi; si è risposto, con la massima decisione, che la crisi deve essere superata attraverso il rinnovamento e la espansione della base produttiva, non attraverso la recessione. Non si dica che siamo in presenza di una risposta scontata e ovvia. Certamente è una risposta coerente con tutta la elaborazione e l'esperienza che questo sindacato italiano ha alle spalle; con la coscienza che i lavoratori hanno maturato — in particolare dal 1969 in avanti — di potere e dovere assolvere una funzione dirigente nazionale, ben sapendo che a questa loro capacità è affidata una prospettiva di sviluppo e di progresso, anzichè di stagnazione e degradazione. Come si presenterebbe — è opportuno chiedersi — il futuro dell'Italia se il movimento dei lavoratori, se il sindacato non avesse, non tenesse ferma, non accentuasse questa linea di condotta, questa coscienza, non si preoccupasse costantemente di unire alla difesa dei lavoratori occupati, la risposta da dare ai disoccupati, ai giovani, al Mezzogiorno? Certamente si vanificherebbero le possibilità stesse di pensare ad un approdo positivo; prenderebbe il sopravvento la sfiducia, si rischierebbe il collasso nazionale. Ma c'è di più: spesso questa scelta, anche se apprezzata in tutta l'importanza che ha, viene isolata da una premessa alla quale è, invece, indissolubilmente collegata. I lavoratori italiani, e le organizzazioni sindacali, sono sensibilissimi alla responsabilità nazionale che loro compete perchè vedono e giudicano che la crisi del paese è, anche, crisi delle vecchie classi dirigenti, e che non è possibile progredire oltre la crisi del paese ricostituendo un dominio che ha fatto fallimento.

Tanto meno, poi, la indicazione confermata a Roma può essere considerata ovvia. Sono infatti numerose e potenti le forze che pensano di tamponare la crisi subendo o stimolando le spinte recessive. Le critiche formulate dall'assemblea dei delegati nei confronti del governo, la denuncia dei limiti, del resto indiscutibili, presenti nella situazione politica italiana, si sono concentrate sul fatto che la scelta fra espansione e recessione il governo non l'ha ancora fatta con chiarezza, come risulta dagli atti compiuti e da quelli non compiuti (dove è finito, per fare un solo esempio, il piano agricolo alimentare?). Per tutte queste ragioni consideriamo un errore e un travisamento della linea sindacale fare della scala mobile il problema esclusivo e centrale.

L'assemblea dei delegati ha manifestato la sua decisa opposizione di fronte alla eventualità che la materia sia regolata contro i sindacati, con un atto di imperio legislativo da parte del governo; qualche giorno fa, nella sua ultima intervista, il presidente della Confindustria ha espresso preoccupazioni non molto diverse. D'altra parte, il sindacato, non solo non ha smentito, ma ha ulteriormente precisato e arricchito le sue proposte in materia di costo del lavoro, rifiutando di ridurre il tutto — anche in questo ambito — alla sola questione della scala mobile e ponendo invece l'accento sulla entità abnorme, quindi da ridimensionare, del salario indiretto. E' da auspicare che il governo non sottovaluti l'importanza politica e la consistenza delle proposte sindacali, se è vero che esso si è accinto a un esame più attento per quantificarne la portata, c'è da sperare che questo auspicio non venga deluso. Che senso ha, allora — lo chiediamo a buona parte della stampa italiana — la amplificazione esorbitante della questione «scala mobile»? In tal modo si fa un torto al sindacato immiserendone e deformandone le posizioni, e non si fa un servizio al paese perchè si occulta il problema centrale e decisivo: rinnovamento ed espansione o recessione. La critica più netta — e che sembra a noi più significativa — al modo come il governo ha affrontato e posto la questione della scala mobile nasce dalla costatazione che il governo stesso tende così ad eludere ancora la scelta sul la via da imboccare per superare la crisi.

Non si accetta, insomma, la tattica del carciofo: ogni foglia presa a se, che dovrebbe essere decisiva e ultima, e che è invece regolarmente seguita da un'altra. Così i lavoratori possono venire colpiti nei loro interessi e, ancor più, vengono privati della possibilità di influire sulle scelte complessive e generali. Ma l'Italia è a un punto critico, e proprio scelte complessive e generali si impongono. E' interesse della nazione, del suo sviluppo economico e democratico, che un sindacato come quello che ha dato vita all'assemblea di Roma intervenga in queste scelte con tutta la sua forza e la sua responsabilità.

Claudio Petruccioli

Dal dibattito che per due giorni si è svolto all'assemblea dei delegati sindacali (44 interventi e molti hanno rinunciato consegnando scritto il proprio discorso), dal documento approvato a conclusione dei lavori a stragrande maggioranza (15 i voti contrari, 77 gli astenuti) è emersa nettamente la decisione del sindacato di mettere in campo tutta la sua forza per combattere la crisi gravissima che il paese attraversa, intensificando ed estendendo il dibattito con migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro, rilanciando la lotta per cambiare gli indirizzi della politica economica e sociale. «Ottenere questo risultato — ha detto il compagno Luciano Lama concludendo i lavori — significa davvero cambiare strutture di potere, alleanze politiche, costume e qualità della vita. Questa linea del sindacato è la sola che unisce tutti i lavoratori di ogni parte d'Italia, occupati e disoccupati, giovani e vecchi operai segnati dalla fatica e dalle drammatiche esperienze del passato e li rende classe dirigente del Paese, classe e non categoria, capaci, perchè interpreti di questa esigenza generale di trasformazione sociale, di assolvere al loro ruolo di forza di aggregazione decisiva per il cambiamento della società».

Su questa linea si sono mossi gli interventi dei massimi dirigenti sindacali, quelli degli operai di numerose fabbriche dall'Italcantieri di Genova, all'Anic di Gela, il Nuovo Pignone di Firenze, la Torrington di Genova, la Fiat Mirafiori, la Bloch di Bologna, la Unidal di Milano, la Brummel di Ancona, l'Imperial di Milano e di altre aziende. E emersa (e sono state anche alcune isolate espressioni di dissenso) la piena consapevolezza della gravità della crisi di fronte alla quale il sindacato non si tira indietro e intende fare la sua parte presentando — come afferma il documento conclusivo — «la forza e il valore delle sue scelte di fondo: l'unità fra disoccupati, tra Nord e Sud, lo sviluppo e gli investimenti insieme alla lotta all'inflazione, come via per superare la crisi, una politica di austerità coerente a una linea di sviluppo». Conferma le sue disponibilità sulla riduzione del costo del lavoro e l'aumento della produttività, difende «la sua autonomia e la sua forza contrattuale», oppone un «netto rifiuto — è scritto

Alessandro Cardulli

(Segue in ultima pagina)

IL DOCUMENTO APPROVATO — A COLLOQUIO CON I DELEGATI A PAG. 6

La DC assente dal dibattito sui temi della crisi economica

Dichiarazioni di Barca (PCI) e Cicchitto (PSI) sulle proposte dei sindacati

Le difficoltà della situazione economica italiana, giunta ormai a un punto cruciale, si riflettono sui rapporti politici, anche per la mancanza di una seria assunzione di responsabilità da parte della DC, nonostante si tratti del partito che esprime interamente l'attuale governo. E l'atteggiamento della DC rischia di contagiare alcuni esponenti di altre forze politiche. Mentre è evidente che le difficoltà non si risolvono nè con colpi di testa, nè con tentativi meramente propagandistici di scaricare sugli altri tutte le responsabilità per distribuire in giro voti di cattiva condotta e per dichiararsi, per proprio conto, esenti da un impegno che dev'essere comune a tutti i democratici. Il problema è, infatti, proprio quello di trovare la via, che non può essere che una via di intesa e di fattivo contributo da parte di ognuno, per bloccare l'inflazione e nello stesso tempo evitare le minacce di una fase di dura recessione. E per questo è necessaria una positiva evoluzione dei rapporti politici.

Vale, in questo senso, l'invito a verificare attentamente la portata delle proposte presentate dai sindacati al governo in materia di riduzione del costo del lavoro. In una intervista, il compagno Barca ha letto sotto questo la significativa incidenza di tali proposte, in aggiunta a una pur limitata e selettiva fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma Barca ha subito dopo rilevato che è anche necessario aumentare o almeno non diminuire la produzione industriale (ciò che propone il problema degli investimenti), poichè altrimenti gli effetti di una riduzione del costo del lavoro per ogni unità di prodotto verrebbero annullati. Anche il socialista Cicchitto osserva che, di fronte a questo problema, il sindacato «*non è rimasto fermo, ma ha detto dei sì e dei no*», che devono essere valutati.

Sulle ripercussioni del vivace dibattito in corso sul quadro politico è intervenuto il compagno Bertold, il quale, pure lui, parte dalla costatazione della positiva disponibilità dei sindacati all'aumento della produttività e alla riduzione del costo del lavoro: «*In questa situazione* — afferma l'esponente socialista — *pensare a provvedimenti legislativi che non siano concordati con i sindacati*

a. pi.

(Segue in ultima pagina)

Direzione PCI

La Direzione del PCI è convocata per mercoledì 12 gennaio alle ore 9. Alla riunione sono invitati i segretari regionali.

Sulle prospettive della Spagna

Intervista con Santiago Carrillo

La presenza dei comunisti nella vita politica spagnola, ha detto all'«Unità» il segretario generale del PCE, è una condizione fondamentale perché il Paese si incammini verso la democrazia

In un'intervista concessa all'inviato dell'«Unità», nella sua casa nel quartiere operaio madrileno di Vallecas, il segretario generale del PCE Santiago Carrillo ha parlato delle prospettive della Spagna, del ruolo dei comunisti e delle drammatiche vicende delle ultime settimane. In particolare ha sottolineato come la presenza del PCE nella vita politica sia una condizione indispensabile perché la Spagna si incammini verso la democrazia. NELLA FOTO: Carrillo durante la conferenza stampa clandestina del 10 dicembre a Madrid

A PAGINA 3

Il 14 e 15 a Roma l'incontro su cultura e rinnovamento della società

Un incontro sul tema «L'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana», promosso dall'Istituto Gramsci e dalla Sezione culturale del PCI, si terrà a Roma con inizio alle ore 9 di venerdì 14 gennaio nel Ridotto del Teatro Eliseo. I lavori si protrarranno per tutta la giornata del giorno 14 e per la mattinata del 15. L'incontro, aperto alla partecipazione degli esponenti delle diverse forze politiche e culturali, ai rappresentanti degli enti e delle associazioni che operano nel campo della cultura, sarà introdotto da una relazione di Aldo Tortorella, responsabile della Sezione culturale del PCI. L'intervento conclusivo sarà svolto dal Segretario generale del Partito, Enrico Berlinguer.

Martedì non escono i giornali per lo sciopero dei poligrafici

In una conferenza stampa svoltasi ieri a Roma, il sindacato unitario dei lavoratori poligrafici ha illustrato la propria posizione in merito alla rottura della trattativa con gli editori per il rinnovo del contratto nazionale di categoria. In seguito alla rottura è stato proclamato per domani uno sciopero nazionale che impedirà l'uscita dei quotidiani di martedì prossimo. Lo sciopero non interessera le aziende dove si stampano giornali autogestiti. Nel quadro dell'azione i poligrafici continuano a astenersi dalle prestazioni straordinarie, per questa ragione «l'Unità» esce ancora oggi con numero di pagine e notiziario ridotti: ridotta e anche la tiratura che risulta inferiore a quella consueta dei giorni festivi. A PAG. 4

Ciu En-lai commemorato a Pechino

Nel primo anniversario della morte, Pechino ha commemorato Ciu En-lai con una grande manifestazione sulla Tien An Men. In numerosi manifesti murali, intanto, è stata chiesta apertamente la riabilitazione di Teng Hsiao-ping. NELLA FOTO un momento delle manifestazioni

IN ULTIMA

Un meccanismo dell'esportazione clandestina di capitali

Le cambiali di Aloisi valevano soldi contanti

A Montecarlo dove erano dirette il finanziere Pesenti possiede banche dove gli effetti potevano essere scontati e incassati — Al processo fissato per martedì l'avvocatura dello Stato si è costituita parte civile

Dal nostro inviato

SANREMO, 8

L'avvocatura dello Stato ha deciso di costituirsi parte civile nei confronti del banchiere Carlo Aloisi, sorpreso alla frontiera mentre tentava di esportare clandestinamente cambiali per circa tre miliardi di lire. La decisione è stata comunicata al sostituto procuratore della Repubblica Enrico Poggi che sosterrà la pubblica accusa al processo fissato per martedì mattina. L'avvocatura di stato si era già costituita parte civile, come si ricorderà, al processo nei confronti dell'armatore Antonio Ravano condannato nel novembre scorso dal tribunale di Genova per frode valutaria. Il processo Aloisi presenta naturalmente attorno a forma famosa mazzetta di cambiali, sequestrate al banchiere per individuare i motivi di quella che appare indubbiamente una complessa operazione finanziaria. Ricordiamo infatti che le cambiali, se rappresentano per la stragrande maggioranza degli italiani lo strumento indubbio per acquistare mobili di casa, l'auto o il televisore, per un ristretto gruppo di persone costituiscono invece un efficace mezzo di trasferimento di capitali. Esistono infatti, anche se la conoscono solo gli "addetti ai lavori", una convenzione internazionale firmata a Ginevra nel 1932 che sancisce la libera circolazione in Europa degli effetti, per cui una cambiale italiana può benissimo essere girata all'estero, ad esempio scontata, incassata. L'unico problema è quello, ovviamente, di trovare chi di dovere ma certamente non dovrà essere quello di Carlo Aloisi, braccio destro di Pesenti, visto che il re del cemento possiede a Montecarlo — dove era diretto il finanziere arrestato — un paio di banche, la Sogedi e la «Credit Monegasque».

La cambiale italiana una volta passata oltre mano di chi la possiede, viene poi presentata all'incasso presso una banca straniera che effettua il pagamento in valuta. Teoricamente l'operazione dovrebbe essere documentata da un movimento di esportazione di merci, ma questo non avviene quando si effettua la manovra cosiddetta di compensazione per cui una banca italiana rinuncia a crediti esteri in cambio di un analogo ammontare di debiti. Alla fine di questa manovra la cambiale italiana si è trasformata

Paolo Saletti

(Segue in ultima pagina)

OGGI

i sacerdoti

LEGGEVAMO ieri su «la Repubblica», che la data in termini dubitativi, una notizia secondo la quale il segretario generale, nientemeno, della Farnesina, ambasciatore Raimondo Manzini, è uno dei più brillanti funzionari del ministero degli Esteri. Scorro la scrittura al giornale di Scalfari, e non ho ragione alcuna per dubitarne: ci rebbe espresso il proposito di dimettersi dalla carica e di abbandonare quella che i francesi chiamano, per antonomasia, la «carriere» un anno e mezzo prima della sua fine naturale, per solidarietà con quanti, ambasciatori in pensione, ambasciatori in carica o diplomatici di alto rango insorgono contro la progettata introduzione della cosiddetta «qualifica funzionale» o «unica», in base alla quale — hanno gridato strazianti l'altro giorno gli ambasciatori in pensione, che sono stati i primi a elevare il loro grido di dolore — anche un funzionario delle Poste potrebbe diventare ambasciatore. Gentile ritiro, delicata rimostranza, dalla quale risulta che i diplomatici di carriera abbiano forse perduto, con l'andar dei tempi, molti requisiti, tranne due: l'eleganza e la grazia.

Ma la breve informazione riguardante il segretario generale della Farnesina, si concludeva con queste parole: «Secondo le stesse fonti, Manzini sarebbe in attesa di ricoprire un incarico di primo piano nel campo manageriale». Se questa voce è fondata, ecco un altro esempio di quale sia il dato vedere di quale stoffa sono le classi dirigenti assertori della necessità di una carriera, che non vuole e non conosce contaminazioni da sopravvivenze medioevali. I cosiddetti ambasciatori che con un occhio guardino al trattato e con l'altro cercano di scrutare se vi siano poltrone da occupare nell'industria privata o che con una mano reggono la fiaccola e lo spadino e con l'altra sfogliano gli elenchi dei consigli di amministrazione, si fanno sempre più frequenti. Questi sacerdoti, questi missionari, inorriditi sono all'idea che un funzionario delle Poste (e bisogna sentire con che spreco lo dicono) possa varcare i loro immacolati recinti, ma poi non esitano ad abbandonare il loro supremo magistero anche prima del tempo regolamentare, se c'è un buon posto da occupare, tale a dire (si scusino la volgarità se ci sono dei soldi, oh quanto sì, da prendere in più. Altro che «onorato servizio dello Stato», come dicevano l'altro giorno gli ambasciatori pensionati, tra i quali sono più d'uno quelli che se ne sono andati in anticipo, sempre col pensiero rivolto all'ideale.

Un francese una volta scrisse: «Per essere ambasciatore non basta essere sciocco, bisogna anche essere bene educato». Aveva torto (i nostri sono (pur con le dovute eccezioni) astuti e zotici, e forse stanno per avere ciò che meritano.

Fortebraccio

Colloquio con il compagno Ugo Pecchioli su un fenomeno che minaccia la convivenza civile e democratica

RECIDERE ALLA RADICE EVERSIONE E CRIMINALITÀ

Recentissimi episodi hanno riproposto drammatici e pesanti interrogativi sui risultati che la lotta all'eversione, comunque mascherata, e alla criminalità ha conseguito in questi ultimi anni. Si ripetono casi sconcertanti di impunità concesse dalla incapacità, che sembra strutturale, ad andare al cuore delle organizzazioni antidemocratiche e tali casi si sommano a una quotidianità di una delinquenza che appare più agguerrita e, per molti aspetti, «qualitativamente» diversa.

Le vicende carcerarie, con le ultime clamorose fughe, hanno tra l'altro rivelato un solido connubio tra elementi della malavita organizzata e detenuti che si professano «politici». E intanto sono riprese ad esplodere le bombe e si registrano sinistri episodi di violenza che potrebbero essere i primi conati di un nuovo rigurgito reazionario dopo la sconfitta, nei primi anni di questo decennio, della strategia della tensione. Si è formata una esplosiva miscela composta di tentativi eversivi, di fenomeni terroristici e di crimini comuni.

Il nodo diventa ogni giorno più drammatico e richiede pressantemente un intervento che recida alla radice il fenomeno. Ne parliamo con Ugo Pecchioli, della Direzione del partito, responsabile della sezione *Problemi dello Stato*.

«Uno dei dati fondamentali per capire la situazione — dice Pecchioli — è rappresentato dalle "novità" insite in questi movimenti eversivi. Novità che riguardano soprattutto gli obiettivi. La prima fase della strategia della tensione aveva certamente finalità in parte diverse da quelle che oggi vengono perseguite. Allora l'obiettivo era: ingenerare sfiducia e smarrimento nell'opinione pubblica e determinare le condizioni per uno spostamento a destra.

Questa strategia seminò qualche punto al suo attivo, e ne sono una testimonianza i risultati elettorali del 6 elezioni siciliane del '71 e quelle politiche, poi, del 1972. Riuscì nell'intento anche perchè era oggettivamente favorita dall'orientamento ufficiale del governo che batteva il tasto degli opposti estremismi, che tornava un indirizzo ben preciso agli organi dello Stato indicando «a sinistra» il pericolo.

Ma questo disegno è stato sconfitto da una presa di coscienza larghissima nel Paese che si è tramutata in un ampio e vigoroso movimento unitario di lotta antifascista, in un generale spostamento a sinistra. «Dire che con l'insuccesso — commenta Pecchioli — questa prima fase possa dirsi liquidata è azzardato: troppi sono i punti oscuri, le connivenze non ancora scoperte, le responsabilità da chiarire. Tuttavia è certo che i disegni globali e lineari hanno battuto».

Ora, la strategia eversiva sembra puntare su altri obiettivi intrecciandosi con una crisi organica del Paese, muove un attacco alle istituzioni democratiche, e in particolare a quei delicati apparati dello Stato — come la magistratura e la polizia — che sono istituzionalmente i più esposti nella lotta contro il crimine e nei quali si veniva maturando un ampio processo di autonomia da vecchi centri di potere e un nuovo collegamento con gli interessi popolari. Non è un caso dunque che le forze eversive individuino nella magistratura e nella polizia «i nemici» da colpire. La parola d'ordine sembra questa: paralizzare la giustizia, disgregare gli apparati statali, rendere irrisolvibile, o far a comunque apparire tale, una crisi che pure esiste nel Paese ed è grave.

Processi come quello di Napoli a Torino e a Napoli o le fughe in massa organizzate da carceri mal sorvegliate hanno scopi che vanno al di là dell'immediato, sono episodi con i quali si vuole creare la premessa per una ben più grave «latitanza» degli organi statali. «Questi episodi — dice Pecchioli: — oggettivamente producono, come primo effetto, timori, conflitti tra gli apparati e all'interno dei singoli apparati. Lo scopo complessivo, però, è quello di bloccare i processi unitari che vengono avanti nel Paese, di far degenerare la crisi e non dare ad essa soluzioni positive. Non si può dimenticare che l'Italia vive una fase cruciale della sua storia, di grande novità, di novità straordinaria, sono varate le forze che non riescono a trovare il loro ruolo in questa situazione nazionale e mondiale».

Se la finalità è una di natura politica, i colpi che sono i gruppi che agiscono da organizzazioni clandestine stroncate, a gruppi, o sedetti di sinistra facenti sotto canziani, sono «E difficile dire se la finalità sia un solo centro o le menti siano più di una. Comunque interessa rilevare — dice Pecchioli — è l'obiettiva convergenza sulla linea».

Di fronte a questa nuova offensiva ci sono elementi nuovi da sottolineare: l'atteggiamento del governo, che non è più quello dell'inizio degli anni '70, il peso nuovo dei

Paolo Gambescia

(Segue in ultima pagina)